

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



### XXIV Domenica ordinaria B – 2009

Is. 50,5-9; Salmo 114; Gc. 2,14-18; Mc. 8,27-35

#### Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Nelle letture di questa Domenica abbiamo un importante riferimento per comprendere quale sia la vera identità del cristiano, nel suo tendere alla realizzazione di quello che costituisce l'oggetto della sua fede nella propria esistenza. Il cammino di ricerca della verità, infatti, giunge per lui alla contemplazione di una realtà *altra*, diversa da sé, che lo interpella e lo coinvolge in un mutamento radicale della propria prospettiva di vita. Quella che tradizionalmente viene chiamata "conversione" è proprio la dinamica che caratterizza l'inizio del cammino di fede del credente, nel momento in cui egli scopre la Verità che a lui si rivela e decide di accoglierla come risposta di senso alla propria vita. La conversione è perciò un mutamento di prospettiva che inverte l'ordine logico del processo della conoscenza, che non è più una conquista che permette di vivere dominando se stessi e il mondo, ma il punto di arrivo di un percorso che inizia nell'abbandonarsi alla volontà di Colui che è la fonte della vita.

Le suggestive parole profetiche del *Libro di Isaia* ci mostrano appunto il coraggio e la forza dell'eletto dal Signore nell'affrontare il suo crudele destino di sofferenza, che egli ricava proprio dall'affidarsi totalmente nelle sue mani. Egli non "opponere resistenza" alla Parola del Signore, come pure resta impassibile di fronte alle torture cui è sottoposto dai suoi nemici e avversari. Lo sfondo su cui si svolge la sua vicenda è quello di un processo in cui egli viene ingiustamente accusato da coloro che non credono che la sua parola sia ispirata da Dio e viene sottoposto ad ogni sorta di scherno da parte dei suoi accusatori. Esso ritrae gli Israeliti deportati in Babilonia, ormai stabiliti e ben integrati nel nuovo contesto, che rifiutano di credere alle parole del profeta che annuncia loro la salvezza che il Signore vuole operare per loro. Rifiutando la parola del profeta essi rigettano la volontà e la persona stessa di Dio, preferendo alla sua salvezza la concretezza della loro attuale situazione di vita. Non si tratta, però, di un semplice ed egoistico ripiegamento su se stessi, che preferisce la sicurezza e il godimento dei beni materiali presenti alla precaria e travagliata speranza nella salvezza futura, bensì di una profonda *crisi di fede*, nata dalla sfiducia nella potenza di *Yhwh* di fronte alla sciagura della distruzione della sua città e della vergognosa deportazione dei suoi figli. Effetti di questa crisi sono proprio la diffidenza, lo scoraggiamento e l'indurimento del cuore, che portano al rifiuto di ogni consolante prospettiva di ritorno alla gloria del passato per un

migliore adattamento alla situazione presente che, se vissuta senza l'amarezza del ricordo della patria lontana, appare comunque ricca di grandi possibilità. Il profeta, allora, nella sua persona incarna la sofferenza di Dio che vuole liberare il suo popolo per donargli nuovamente la sua vera vita nella sua terra e che riceve il rifiuto del risentimento e dell'ostinazione. Da parte sua egli testimonia la verità della sua esistenza, che è data dall'incontro con la Parola a cui egli ora dona tutta la sua vita. Attraverso l'opera di dedizione totale ad essa, nonostante le tante sofferenze patite, egli mostra che l'unica vera dignità e ricchezza dell'uomo sta nel lasciarsi plasmare da quella Parola che ama tutti e ciascuno. L'opera del credente è, quindi, conseguenza naturale della sua fede nella Parola di vita.

Anche le immagini evocate dal **Salmo 114** conducono alla medesima riflessione: il Signore è l'unica salvezza dell'uomo e credere in Lui è affidarsi alla sua Parola nell'adempimento della sua volontà. Credere è vivere secondo quanto essa ispira nel cuore di colui che si lascia incontrare e plasmare dall'amore di Dio. Non si tratta, dunque, di meriti personali, ma di attiva collaborazione ad essere se stessi come Egli ci ha voluti.

Amare Dio e credere in Lui, ci ricorda **Giacomo** nella sua lettera, è amare anche i propri fratelli. Nell'unica comunione di vita con il Padre, ribadisce l'apostolo, noi siamo tutti fratelli e non operare per la comunione dei figli, mettendosi a disposizione ognuno dei bisogni e delle necessità dell'altro, significa rinnegare Colui che ci tiene uniti nel suo amore. Non esiste, allora, una fede senza opere ("è morta"), perché non si tratta di una fredda adesione a verità concettuali, ma dell'accoglimento di un amore che ci trasforma in figli e fratelli e, pertanto, ci muove necessariamente verso l'attuazione di quello che nella fede riconosciamo di essere.

Lo stesso insegnamento lo ritroviamo nelle parole di Gesù nel **Vangelo di Marco** che, dopo aver accolto la confessione di fede di Pietro, lo rimprovera della sua arrogante intromissione e precisa, davanti a tutta la folla appena convocata, che credere è mettersi alla sua sequela donando tutta la propria vita all'adempimento della sua volontà. La salvezza, infatti, come insegna l'esperienza della croce, viene dall'amore generoso e totale per Dio e per i suoi figli. Morire per il Vangelo è la testimonianza dell'amore più grande di chi dedica la sua vita a collaborare a che il piano di salvezza di Dio raggiunga e coinvolga tutti gli uomini. Il brano odierno è un testo centrale nella struttura di tutto il secondo vangelo, sia dal punto di vista stilistico-letterario che da quello tematico. Esso rappresenta contemporaneamente il punto di arrivo della prima parte del percorso del discepolo, che l'autore propone attraverso la sua opera, e contemporaneamente il punto di partenza della nuova grande scoperta che culminerà nell'accettazione del mistero pasquale. Con la confessione di Pietro abbiamo, dunque, chiara l'identità del Maestro, ma dobbiamo ancora cogliere la specificità del suo essere Figlio di Dio, pronto a dare la vita per la salvezza dei propri fratelli. Una volta, poi, che avremo compreso "*chi è*" il nostro maestro sarà anche evidente il nostro ruolo e il nostro compito di discepoli. Il testo lo possiamo dividere in tre momenti fondamentali:

#### 1. La confessione di fede di Pietro.

*In quel tempo, Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarà di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: «La gente, chi dice che io sia?». Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti». Ed egli domandava loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno.*

Siamo alla fine della prima parte dell'opera missionaria di Gesù, che ha visto i discepoli attivamente partecipi, non solo spettatori, di tutta la vicenda d'insegnamento e di annuncio del Vangelo, corredata delle numerose guarigioni da lui operate, che ne hanno confermato la validità e l'autorità. Di fatti il successo raccolto in tutta la regione della Galilea, e anche al di fuori di essa, insieme allo stupore suscitato in tutti quelli che hanno assistito all'insegnamento e ai miracoli, ha qui un primo momento di verifica. La domanda, che finora si sono posti segretamente i discepoli e tutti gli altri sulla sua vera identità – "*chi è mai costui?*" –, adesso viene posta loro direttamente da Lui lungo il cammino. Nonostante le differenze che vi sono nell'interpretazione della "*gente*", tutti concordano nell'attribuire a Pietro un ruolo profetico di primo piano, che lo colloca in stretto rapporto con il Messia. Pietro, interprete dei sentimenti di tutti, all'ulteriore richiesta che vuole il coinvolgimento personale in una presa di posizione diretta dei suoi compagni di viaggio, esplose nella professione di fede più grande: "*Tu sei il Cristo*". I discepoli, proprio perché tali, sono in grado di arrivare dove gli altri non riescono, ad una comprensione più intima e profonda del mistero che si perpetua dinanzi ai loro occhi. Sembra quasi che Gesù voglia cercare conferme e verificare l'avvenuta ricezione del suo messaggio, ma l'imposizione "*severa*" del silenzio vuole proteggere, tenendolo ancora nascosto, ciò che deve essere ancora rivelato da ciò che invece ne potrebbe impedire la realizzazione. Il tutto avviene "*per strada*", il luogo fondamentale per Marco in cui si realizza la vita del discepolo come sequela, in un momento di transizione che intende portarci più avanti nel cammino di scoperta del mistero.

#### 2. L'annuncio della passione

*E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».*

Il piano salvifico di Dio è diverso dalla logica dell'uomo; questo è quello che Gesù precisa nell'insegnamento che segue alla risposta di Pietro. I discepoli lo hanno compreso come Messia, ma la loro idea deve essere purificata da tutto ciò che non è conforme alla realizzazione del piano divino della salvezza. Il Figlio dell'uomo, allora, non sarà subito rivestito di

gloria e accompagnato da schiere di angeli in festa, ma dovrà assumere la *kenosi* della condizione umana per poi essere risollevato da essa. Il netto contrasto tra la realtà annunciata da Gesù e le aspettative dei suoi discepoli, e chiaramente visibile nella reazione improvvisa di Pietro, è dato dall'uso di due avverbi di senso opposto: il primo parla "apertamente", mentre il discepolo lo prende "in disparte" per rimproverarlo. Forse per tamponare lo scandalo delle sue inaudite affermazioni o per una certa forma di rispetto nei confronti del Maestro, egli si fa voce, sommessa e nascosta, di tutto il gruppo dei suoi compagni e il duro rimprovero che Gesù gli rivolge è fatto "guardando i suoi discepoli". La sua fede appena professata è piena di generoso entusiasmo, ma non è ancora matura, non ha ancora ricevuto tutta la forza dall'amore per essere in piena sintonia con la volontà divina. Il Maestro approfitta, allora, per impartire un insegnamento che va oltre l'umana capacità di comprendere e che richiede uno sforzo maggiore di fede. Il primo annuncio esplicito di passione contiene il motivo fondamentale del "rifiuto", che si concretizza immediatamente nella reazione di Pietro. Viene così scacciato come in un esorcismo! "Satana", come c'insegna anche il libro di Giobbe, è colui che rifiuta il disegno della volontà divina e vuole dare una diversa interpretazione alla realtà. Non vi è alternativa alla realizzazione del piano divino, "il figlio dell'uomo doveva soffrire", e l'incapacità di entrare nella logica d'amore del Padre è data dal fatto che non si conosce la completezza della sua opera. I discepoli non sapevano, infatti, cosa volesse dire "risurrezione" e comunque la prospettiva del fallimento, specie dinanzi alle autorità del popolo, non rientrava nel loro schema di comprensione dell'opera del Messia.

### 3. La vita del discepolo

*Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà».*

L'affermazione e il riconoscimento dell'identità del Maestro definisce anche il profilo del suo discepolo. Seguire colui che va verso la sua fine significa abbracciare la logica del fallimento come causa di salvezza. Il parallelismo conclusivo mostra in pratica la diversità del pensiero divino da quello umano. E' normale per un uomo, che non riesce a guardare oltre se stesso e il proprio mondo, rinchiudersi nella certezza di ciò che si è e di ciò che si possiede, fino a che non intervenga la morte a mettere fine all'esistenza. Considerando, invece, la stessa dinamica, ma nella prospettiva divina dell'eternità, tutto assume una nuova luce. La "croce" del discepolo è l'amore completo e totale per il Padre e per i fratelli, è il segno paradossale della morte che per amore diventa vita e si allarga a coinvolgere il mondo. Non esiste, allora, una fede che non sia operante nello stesso amore dai cui è nata e da cui continuamente si nutre e si rafforza. Il discepolo non è uno che crede e basta, ma colui che segue la strada tracciata dal suo maestro fino in fondo, senza aver paura di dove essa possa condurre. Nessuno è obbligato a percorrerla, ci dice qui Gesù ("se uno vuol venire"), ma essa porta a quel bene immenso che è frutto soltanto del dono gratuito dell'amore di Dio, non di una conquista.

### **Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)**

A partire da oggi, la Liturgia della Parola si concentra sulla vera identità del Messia e, di conseguenza, incomincia a spiegare cosa significhi veramente essere discepoli di Gesù. Il brano evangelico proposto fa da spartiacque teologico nel Vangelo di Marco. Termina la presenza di Gesù al Nord, in Galilea, ricca di incontri e di segni straordinari, e prende avvio il cammino verso Gerusalemme. In giro si parla tanto di Lui, la sua fama si è diffusa ovunque, il consenso attorno alla sua persona è cresciuto a dismisura. Le sue indicazioni spirituali e le sue regole morali convincono; affascina e seduce un Gesù guaritore e camminatore instancabile, leader coraggioso e sicuro di sé, persona cordiale e accogliente, uomo libero e controcorrente come nessun altro. Il futuro politico e religioso dei suoi discepoli sembra garantito. Ma le cose non stanno proprio così! Gesù non intende ingenerare equivoci, né alimentare tali attese; così, per non favorire inutili illusioni e per impedire un facile entusiasmo tra la folla, inizia una catechesi, rivolta soprattutto ai suoi discepoli, per avviarli ad un corretta comprensione della sua persona e della sua missione. Il Messia non è un capopopolo né un deciso oppositore dei Romani, ma un uomo mite, un messaggero di pace, il Figlio di Dio che accetta di diventare uomo e di offrire volentieri la sua vita per la salvezza dell'umanità, e che per questo subirà umiliazioni di ogni genere fino ad essere appeso ad una croce. E il cammino verso Gerusalemme, in realtà, è molto più impegnativo di quanto si possa pensare, anzi tutto... in salita. Non si può andare da svagati viaggiatori, bisogna andare attrezzati, occorre fare chiarezza e operare una scelta decisiva.

Di qui, due domande ai Dodici. Nella prima Gesù chiede quale sia il grado di riconoscimento abbia raggiunto la folla. La girandola delle opinioni lascia chiaramente intendere quanto fosse interessante il personaggio Gesù e quanto si parlasse di Lui in quel tempo. E nello stesso tempo rivela che, nonostante la gente lo collocasse tra le figure più gigantesche dell'esperienza religiosa di Israele, in realtà lo riteneva una semplice riedizione dei grandi personaggi del passato. *Nulla di nuovo*, dunque; solo una grande personalità della storia da ammirare, ma che non ha nulla a che fare con la *vita*; meglio mantenersi sul *vago* e ridurre Gesù ad un Maestro esemplare piuttosto che ritenerlo una

presenza misteriosa venuta dall'alto per inquietare le coscienze e con cui entrare in relazione. Gesù non ci sta a questa idea del Messia *addomesticata e ridisegnata su misura secondo il loro comodo* e pone la seconda domanda, più diretta, nella quale chiede di mettere da parte quello che pensano gli altri di Lui e di dire liberamente *“chi sia Lui secondo loro”*. Per *“loro”*, loro solo, dentro la loro coscienza, liberamente e con sincerità.

Chiusa la parentesi estiva, riprendono tutte le attività (la scuola, il lavoro – chi ha la fortuna di averlo! -, la catechesi...); come comunità siamo all'inizio di un nuovo anno pastorale. Urge un cambio di marcia, essere pronti per affrontare un altro tratto di strada. La vita è fatta di tanti piccoli percorsi che compongono il grande viaggio verso Gerusalemme. Gesù stesso, questa mattina, è qui presente in mezzo a noi per ricordarci che questo sarà un tratto diverso da quelli percorsi negli anni precedenti, un tratto che ci riserverà gioie e dolori, speranze e delusioni, momenti di serenità e momenti di fatica, e per ricordarci pure che, al di là di come andranno le cose, Lui è sempre disposto a rischiare con noi, ad essere nostro amico, fratello, maestro, salvatore. Ma proprio perché ci ama e non intende in alcun modo ingannarci, ci parla chiaramente: non si può vivere senza responsabilità, non si può essere suoi discepoli per abitudine, con stanchezza, senza un minimo di fiducia reciproca, non si può ridurre la vita cristiana a tradizioni storicamente incrostate e a finte devozioni.

Per questo rivolge anche a noi la domanda che fece duemila anni fa ai suoi amici più intimi: *“Ditemi sinceramente chi sono io per voi, come intendere percorrere questo nuovo tratto di strada che vi sta davanti”*. Chi vuole porsi seriamente e cristianamente dinanzi al tempo che passa non può eludere questa domanda e non può più far leva sulle nozioni e le formule del catechismo o su quello che dicono e fanno gli altri. Deve dare una risposta *personale*, una risposta che va continuamente *ripresa, rimessa in discussione, aggiornata, riconfermata*. Anche per noi, dunque, come per i discepoli, questo passaggio da un percorso ad un altro, costituisce un'occasione importante, determinante direi, per far chiarezza dentro noi stessi ed operare delle autentiche scelte di vita cristiana.

Chiediamoci: piace un Gesù che ha compassione dell'uomo ed è disposto a portare non solo la sua croce ma anche quella degli altri con grande dignità umana e con una fiducia incondizionata nella paternità di Dio, anche nel momento in cui viene tradito e lasciato solo da tutti? Piace veramente un Gesù che ama fino a farsi male? Un Gesù dimesso, arrendevole, tollerante, misericordioso fino a subire lo smacco della morte più infamante, senza mai provare mai un sentimento di odio e di vendetta e senza mai pronunciare una parola di giudizio e di condanna contro nessuno, nemmeno i suoi avversari? Siamo disposti a farci carico della fatica del credere e a seguirlo su questa strada stretta della croce? Intendiamo veramente mettere Gesù al centro della nostra vita e dei nostri interessi, considerarlo l'unico valido punto di riferimento per le nostre scelte quotidiane ed esistenziali? Come la mettiamo con quella grande voglia di emergere, di primeggiare, di essere ammirati e gratificati che ci portiamo tutti dentro? E con quella proposta di non pensare a noi stessi, alla nostra riuscita, ai nostri vantaggi personali, ma di metterci a servizio degli altri fino a spendere tutte le energie a disposizione e fino a farci male come si è fatto male Lui? E con quell'invito a non esitare a rimettere nelle mani di Dio la nostra vita, anche quando questo comporta menomazione, sacrificio, sofferenza, umiltà, limitazione della nostra libertà, rinuncia ai nostri punti di vista e accettazione dei suoi disegni misteriosi.

### ***Briciole di sapienza evangelica...***

*A metà percorso dalla Galilea verso Gerusalemme, prima di affrontare una “salita” che non è solo “geografica”, ma anche “umana” e soprattutto “spirituale”, Gesù vuole compiere una verifica del cammino fatto fin qui dalla folla e dai suoi discepoli. Entrambi stanno facendo fatica a cogliere la sua vera identità, ma i secondi hanno un reale vantaggio: la condivisione del quotidiano con il Maestro, un ascolto continuato e non frammentato della sua parola, un'osservazione privilegiata della sua persona. Per questo troviamo una prima domanda, una specie di sondaggio su quello che pensa la folla di Gesù e poi una seconda domanda più “personale”, rivolta ai discepoli, quasi a voler indicare un percorso di uscita progressiva dalle opinioni correnti per farsi una “loro” idea e, quindi, prendere una decisione rispetto al discepolato. Il brano si conclude con un insegnamento “molto impegnativo” per tutti. Gesù, lo sappiamo, non è mai tenero con chi è portato al fraintendimento, alla doppiezza, alla superficialità e abitualmente parla in maniera tanto franca da far paura. Eppure, proprio nei momenti in cui si appresta a fare delle proposte che richiedono fatica e responsabilità, Egli si rivela un grande accompagnatore spirituale, un vero... educatore!*

- ***Una metodologia educativa.*** Il brano si apre con una nota geografica di non poco conto: *“Cesarea di Filippo”*. Si tratta di una località posta in un territorio *marginale*, non frequentato abitualmente dalla folla e dal gruppo. Gesù ha voluto scegliere un posto *“isolato”*, lontano dai grandi centri e dai grandi raduni. Tutto questo fa presagire qualcosa di *“nuovo”*, di *“diverso”*, di *“sorprendente”* (ci sono posti e tempi per ridere, scherzare, lavorare, vivere il quotidiano e posti e tempi per rompere la routine, parlare seriamente, insegnare, dare svolte alle relazioni, sperimentare cose *altre* dal quotidiano). L'inizio è dominato dal verbo *“interrogava”*. Il tempo imperfetto esprime un'azione *prolungata* nel tempo; Gesù non si limita ad una domanda fugace (l'educazione esige calma, presenza, pacatezza). Egli è un Maestro che all'occorrenza *interpella* i suoi discepoli. L'*interrogare* appartiene alla sua pedagogia: non usa questa metodologia, si badi bene, per mettere sotto esame e sotto controllo i suoi interlocutori, ma per scandagliare il loro animo, per metterli a loro agio, per liberarli da eventuali

paure e reticenze, per far riemergere la loro coscienza e permettere loro di esprimersi ed esporsi con spontaneità e sincerità (è molto efficace il metodo dell'interrogazione rispetto a quello della "predica", della "lezione" o addirittura dell'"arroganza" e della "saccenteria"). Dapprima, pone una domanda "generale", che non impegna ancora in prima persona i discepoli ("La gente chi dice che io sia"). Per ora, essi devono solo riferire le opinioni altrui. Finita la girandola delle risposte, quando si è creato il clima favorevole e gli animi si sono rilassati, Gesù affonda e pone la domanda "decisiva". La precedente era servita ad *attivare il dialogo*, a creare le condizioni di *libertà interiore* e di *serenità di confronto*. Anche qui Gesù mostra di essere un ottimo psicologo che ben conosce tutte le pieghe dell'animo umano. Ha evitato, infatti, una domanda "a bruciapelo", che avrebbe potuto bloccare i suoi discepoli sulla difensiva, o li avrebbe potuto disorientare. Arrivato il momento di passare dalla periferia delle *opinioni altrui* al centro del *pensiero personale* ("Ma voi chi dite che io sia?"). Tocca ad essi, a questo punto, uscire allo scoperto e prendere posizione. E' come se in una coppia l'uno chiedesse all'altro cosa si dice in giro del matrimonio come istituzione o come condizione di vita e poi, piano piano, l'uno chiedesse all'altro di sposarlo; oppure è come se un padre/una madre chiedesse ad un figlio cosa pensano i suoi amici della famiglia, dell'educazione, dei rapporti con i genitori e, in un secondo momento, chiedesse come si trovano nella loro famiglia e che tipo di rapporti intendono stabilire con gli altri membri. La prima domanda ha un senso statistico, un taglio sociologico, la seconda muta completamente l'orizzonte; rivolgendo, infatti, la stessa domanda ai discepoli, Gesù non compie un secondo sondaggio, ma chiede conto di una *relazione*, di come intendano spendere la loro vita. Siamo, dunque, fuori dal campo delle *opinioni*. Entriamo nel campo delle *scelte vitali*. Dalla risposta dipende, in fondo, tutto: le *motivazioni* dei discepoli, l'*autenticità del rapporto* con il Maestro, il loro futuro *progetto di vita*. Senza questo passaggio, che esige il coinvolgimento della *coscienza* e della *responsabilità personale*, l'educazione non farà mai un vero salto di qualità!

- **La franchezza.** Pietro, a nome di tutti gli altri, dà una risposta netta e inequivocabile: "Gesù è il Messia". E' vero, ma il senso che dà Pietro a questa parola non è affatto corrispondente al senso che intende dargli il Maestro. Gesù, senza reticenze, spiega che il Messia non è un liberatore politico, ma l'Inviato di Dio venuto nel mondo per offrire la propria vita in favore degli altri. A nulla servono le proteste di Pietro, perché Gesù *abbassi il costo della sua missione*. Anzi viene duramente rimproverato dal Maestro e invitato a mettersi al suo posto. Continuando il discorso e rivolgendosi di nuovo a tutti, Gesù non nasconde che essere suoi discepoli è impresa molto faticosa ed impegnativa, mostrando così un'altra grande dote che deve avere un buon educatore: la *franchezza*, il coraggio di dire come stanno realmente le cose, anche a costo di essere sgradevole e di non essere ascoltato. Barare e abbassare lo standard valoriale, immediatamente, potrebbe anche sembrare più efficace, ma alla lunga non paga e soprattutto mette gli stessi ragazzi nelle condizioni di emettere delle spietate sentenze sull'inaffidabilità dell'educatore.